Fonti bibliografiche per la lettura di un territorio

Rosario Chimirri

Narrare i gruppi
Etnografia dell'interazione quotidiana
Prospettive cliniche e sociali. Anno VIII, Vol. 1, Maggio 2013

ISSN: 2281-8960

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: **www.narrareigruppi.it**

Titolo completo dell'articolo

Fonti bibliografiche per la lettura di un territorio

Autori	Ente di appartenenza
Rosario Chimirri	*Università della Calabria*

To cite this article:

Chimirri R., (2013), Fonti bibliografiche per la lettura di un territorio in *Narrare i Gruppi*, anno VIII, vol. 1, Maggio 2013, pp. 129 – 141, website: www.narrareigruppi.it

To link to this article:

http://www.narrareigruppi.it/anno-viii-vol-1-maggio-2013-fonti-bibliografiche-per-la-lettura-di-un-territorio/

Questo articolo può essere utilizzato per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato.
Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, ridistribuzione, rivendita, prestito, sub-licenza, fornitura sistematica, o la distribuzione in qualsiasi forma, è espressamente vietata.

L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

Note/
territorio e cultura

Fonti bibliografiche per la lettura di un territorio

Rosario Chimirri

Riassunto

Tra i problemi prioritari sul piano della ricerca antropologica si pone quello delle fonti che, tuttavia, si risolve, paradossalmente, non escludendone nessuna in via pregiudiziale. Si tratta, infatti, più che altro, di valutare l'uso che di esse si fa, il che porta persino a considerare quelle già edite, purché se ne fornisca una valutazione/interpretazione diversificata. Partendo da questi presupposti, il saggio offre esercizi di lettura di un territorio, la Calabria, sulla base di testimonianze soprattutto di viaggiatori e narratori di varie epoche, selezionate in modo da non escludere il paesaggio, da non intendere in ottica naturalistica, il ché porterebbe alla loro inevitabile esclusione per motivi di ordine disciplinare. Il testo si conclude affrontando il tema delle mappe, obbligato in un discorso come quello proposto, che non può non tener conto di chi le ha prodotte e produce, dando per scontato che comunque le qualità del territorio, perché innumerevoli e infinite, non potranno mai entrare in nessuna mappa.

Parole chiave: Calabria, fonti, mappe

Bibliographic sources for the understanding of a territory

Abstract

Among the principal problems regarding anthropological research, there is that of sources. However, paradoxically, this can be resolved without excluding any and, indeed, the problem is more how these sources, including those already published, are used so as to provide a diversified evaluation/interpretation. This essay offers considerations of a territory, Calabria, which are based on the testimony of, mainly, travellers and narrators of different epochs. These have been selected in such a way as to include the landscape, although not in a naturalistic sense which would inevitably lead to exclusion due to distinctions between different academic disciplines. The work concludes by looking at the subject of maps, obligatory in such an argument, and who produced and produces them. This is done while taking it for granted that territorial qualities cannot be recorded on a map because they are innumerable and infinite.

Key words: Calabria, sources, maps

1. *Incipit*

Ampiamente sviscerato, nel contempo sempre nuovo, il problema delle fonti; particolarmente in ambito antropologico culturale nel quale, per procedere sul piano della ricerca, è indispensabile utilizzarle tutte ai fini della conoscenza del quotidiano, del normale e dello straordinario, di ciò che riguarda la vita delle masse anonime, e non solo, il tutto nella continuità del tempo. Si cita, a titolo esemplificativo, Braudel per il suo emblematico scritto relativo "alla tavola di Cristo" (Braudel, 1977: 146-147), all'origine di una serie di preziose informazioni desunte dall'iconografia dell'ultima cena: decoro della mensa; cibi e loro consumo; arredamento; posture dei convitati, ecc. A ciò si aggiunga che in ottica storica, l'antropologia culturale è disciplina relativamente giovane e, quindi, non in grado di sfruttarne di specifiche, soprattutto nell'esercizio dello "sguardo da lontano"; che l'analisi culturale richiede di spaziare nei più diversi ambiti della conoscenza ai fini della proposizione di principi da verificare, mantenendosi sul piano deduttivo, o della collazione di dati empirici per approdare ad essi, spostandosi su quello induttivo. Parallelo al discorso appena accennato e, nel contempo, consequenziale, l'altro della formazione di specialisti o cultori, per usare un termine tralatizio in ambito accademico, ma senza i condizionamenti di un'interpretazione letterale. Non è casuale che la stragrande maggioranza di quanti sono approdati, almeno fino all'istituzione delle lauree specialistiche, su una cattedra universitaria, o nel ruolo dei ricercatori, ha beneficiato di una diversa formazione negli Atenei di provenienza, confluendo, a seguire, su itinerari non etero, ma auto diretti.
Ciò premesso, è lecito procedere su terreni già sondati, anche se in prospettive diverse, sulla scorta della lezione di Maffesoli, non in ottica provocatoria, in verità immotivata, ma di scoperta condivisione: "Non è più di moda citare opere contemporanee o classiche, né impostare un apparato di riferimenti; in poche parole, non usa più fondarsi sul terreno di analisi precedenti. In tanti, chi amichevolmente, chi con asprezza, mi hanno criticato in questo senso. Tuttavia sono recidivo. Mi sembra infatti che nell'incolpare di 'compilazione', come spesso accade quando si mette a punto un apparato critico, non si tenga conto che esso possa sortire come effetto un ridimensionamento della pretesa originalità o della pseudo novità. Non si scoprono 'nuovi mondi' nel campo della scienza dell'uomo: dobbiamo accontentarci di svelare questo o quell'aspetto dello stare insieme, che sia stato per un certo tempo dimenticato" (Maffesoli, 1990: IX).

2. *Il paese: la Calabria*

Posta all'estremità meridionale dello "stivale" italiano, la Calabria, com'è noto, costituisce una sorta di "penisola nella penisola". Lambita per tre lati dal mare e a nord collegata alla Basilicata attraverso il massiccio del Pollino, forma una sorta di arco convesso verso oriente, con un ampio sviluppo costiero.
Regione prevalentemente montuosa, essendo il 44% del suo territorio posto al di sopra dei 500 metri di altitudine, presenta, quanto al paesaggio da non intendere nel senso naturalistico, ma, soprattutto, antropico singolari caratteristiche, mostrandosi talmente varia, vasta e inafferrabile non solo dal punto di vista geografico e climatico, ma anche per alcune profonde sconnessioni morfologiche, causa, peraltro, di isolamenti identitari e socio-economici.

Bernardo Rossi-Doria parla di "frantumazione del territorio che configura la regione come un insieme di piccole parti scarsamente collegate e intercomunicanti" (D'Orsi Villani, Rossi-Doria, 1984: 31), tanto che passare da litorali sovrastati da gruppi montuosi o dalla bucolica ariosità delle valli silane alla verticalità delle rupi e delle gole aspromontane, o ancora dal caldo e siccitoso versante ionico con le sue secche fiumare alle acque spumeggianti e cristalline dei fiumi del Tirreno settentrionale, porta un certo spaesamento nell'osservatore, rendendo ardua la lettura unitaria e omogenea dei luoghi, scanditi da sistemi vallivi contigui, ma reciprocamente inaccessibili.
Giuseppe Isnardi l'ha definita "terra dalla geografia assurda e difficilmente afferrabile" (Isnardi, 1965: 2), regione piccola e quasi insularmente delimitata, eppure vastissima, fatta com'è di un alternarsi continuo di convesso e di concavo, che ne rende interminabili le distanze e che muta continuamente l'orientamento.
Francesco Faeta, con frequenti riferimenti all'opera di Isnardi, parla invece di "desertica separatezza" (Faeta, 1984: 3), in un territorio composto da un insieme di universi, che nascono dalle mille facce, fra cui quelli agro-pastorale, marinaro e artigiano rurale, spesso divisi e giustapposti.
Anche la letteratura si fa testimone di questa struttura fisica della regione: ne sono prova, ad esempio, le descrizioni dei ripidi pendii, riscontrabili spesso nella narrativa.
Zanotti Bianco, nella testimonianza dei suoi continui spostamenti fra i vari paesini, sovente descrive la fatica di "arrampicarsi" (Zanotti Bianco, 2006: 64) da un posto all'altro, utilizzando impervie mulattiere, sempre con la scorta di una guida affidabile e sicura. Carmine Abate, facendo un grande salto in avanti, ne "Il ballo tondo", descrive le case di Hora come addossate l'una all'altra a reggersi vicendevolmente per non cadere nel burrone sottostante. Il tutto, nell'ambito di scritti traboccanti di salite, discese, arrampicate, pendii, dirupi, vallate, sentieri lungo il fianco scosceso delle montagne, che sovente affondano lo sguardo nel mare sottostante, descrivendo una regione cui manca un centro di visione, utile ad intuirne rapidamente e abbastanza sicuramente la forma e la fisionomia paesaggistica generale, perché né le cime del Pollino, dell'Aspromonte, della Sila mediana e delle Serre possono far vedere o immaginare il sistema, del quale molto si sottrae allo sguardo e all'immaginazione.

La poca definibilità, però, riguarda anche altri aspetti, da quello culturale a quello politico.
Forte è la mancanza di unità d'analisi, fondata, oltre che su caratteristiche congenite al luogo, sul fatto che in passato esso sia stato oggetto di emarginazione in molti campi di studio: sulle città e sul patrimonio artistico, sulla storia delle comunità e dei luoghi come sulle tradizioni costruttive, tanto da essere considerata, soprattutto nel passato, "regione sconosciuta (…) dal punto di vista storico-architettonico, e in particolare dell'architettura popolare – così come, del resto, per altri aspetti della sua vita culturale e della sua storia" (Faeta, 1984: 3).
Soltanto dalla fine degli anni '60, grazie alla crescita delle nuove università calabresi, le attenzioni cominceranno ad essere maggiori, anche se i lavori di ricerca spesso si rivelano difficili, per mancanza di fonti da cui partire. "Ben poco si conosce della formazione e della crescita di città e paesi meridionali in genere, e calabresi in particolare: a parte alcuni brevi scritti prevalentemente di carattere geografico, quasi inesistente ne è pure la bibliografia" scrive Ilario Principe, asserendo, inoltre, che in tutte le opere di architettura e urbanistica la Calabria è una gran macchia bianca (Principe, 2001: 25).

La povertà della regione, quindi, si palesa anche da questa povertà di contenuti e di elaborazioni, dal disinteresse, dalla marginalità, nonché dall'abbandono anche da parte delle istituzioni.
Anche uno degli uomini più vicini alla Calabria negli anni del primo '900, il citato Umberto Zanotti Bianco, lamenta questo oblio: "Tutto ciò che altrove forma la vivente tradizione di una terra, il retaggio d'arte e di bellezza dei padri (…) qui è stato distrutto se non dalla violenza degli uomini, dalla furia apocalittica degli elementi che con persistenti attacchi hanno di secolo in secolo raso al suolo quanto nelle epoche precedenti s'era salvato. Tutto ciò che non è stato affidato esclusivamente alla vita dello spirito, penetrando nel profondo delle esperienze umane, qui è naufragato nel silenzio dell'oblio" (Zanotti Bianco, 2006: 106).
Il messaggio complessivo si può riassumere nella profonda "coscienza di precarietà" propria del mondo contadino calabrese, soffocato da forze ostili e disgregatrici che ne minacciano l'esistenza, la cultura, il patrimonio. Non è un caso che lo spopolamento delle campagne a partire dai primi anni del Novecento fino agli anni '60, porta snaturamento, irreversibile trasformazione dei manufatti, in termini architettonici e urbanistici e nei modelli antropologici tradizionali.
Un tormentato universo di sassi e acque, di paesi grigi e fatiscenti, abitati da millenarie miserie, di nudi interni contadini popola, ad esempio, le immagini, degli anni '20 di Zanotti Bianco, che, con linguaggio suggestivo e poetico, scrive: "Il vecchio paese di Brancaleone, tutto rattratto sul culmine d'un colle, con le sue grigie casette di pietra pigiate tra loro e le sue grotte affrescate d'antichi romiti, non guata più, diffidente, il vasto mare dei barbareschi: l'atmosfera di paurosa attesa di un tempo si è tramutata in una squallida atonìa. (…) Certo la vita non è agevole in queste contrade: ma quanto ricco è l'*humus* di questa terra aspra e dolcissima, arida e lussureggiante, straziata e per sempre rinnovata! Non v'è bellezza di territorio non ancora destato, non v'è ricchezza di nuovi mondi appena lambiti dalla civiltà, che valga il fascino di questa ignorata e pur vecchia Calabria, dalle mute rovine di cataclismi obliati, soffocate dall'edera e dal caprifoglio e che ovunque si fenda lascia intravedere il volto marmoreo di una grande civiltà scomparsa" (Zanotti Bianco, 2006: 62).
Crocevia di culture e civiltà – la frase in realtà ricorre di sovente nei libri di storia ed in numerose brochure turistiche impiegate a veicolare un'immagine positiva della regione – è una terra, dunque, di frontiera, ove tale termine non sta ad indicare una separazione ma un'integrazione, una zona di contatto, di incontro tra società e gruppi, tra mondi e tradizioni culturali diverse, un luogo di scambi dinamici e fecondi, nonché di continui rapporti di comunicazione. Una terra di mezzo, come il mare che la lambisce. Un mondo dai numerosi paradigmi culturali, magari anche un "Ponte fra l'Italia e la Sicilia", come si suole storicamente definire, che però ha accolto e sedimentato culture di varia provenienza, da quella greca classica e successivamente medievale, ad opera dei bizantini, a forme nord europee introdotte dai Normanni e dai Longobardi, a frammenti di cultura islamica, e via, via, ad altre esperienze continentali maturate nell'età moderna.
Si tratta, quindi, di cogliere diverse sfaccettature proprie di un ambito territoriale periferico dell'Italia meridionale, dove, sin dal Medioevo, per diversi fattori, tra cui la lontananza dai centri di potere, la disgregazione fisico-territoriale e la presenza di un lungo regime monarchico-feudale, l'architettura rimase fortemente segnata dai caratteri semplici ed essenziali del mondo rurale, che, nel rispetto delle consuetudini e nella

condivisione di comuni orizzonti di riferimento ereditati dalla tradizione, condizionarono sino a metà del '900, con poche eccezioni, tutti gli insediamenti.
Nell'ambito di tale ampio panorama, che storicamente ha visto la Calabria essere anche suddivisa, dall'istmo di Catanzaro, in "Citra" e "Ultra", riguardo, rispettivamente, i caratteri culturali prevalentemente latini e greci, si è voluto parlare delle trasformazioni del paesaggio e dell'architettura degli ultimi due secoli, attraverso il contributo offertoci dalla letteratura, un periodo in cui talmente violenti e devastanti sono stati i terremoti, così continua la frequenza delle catastrofi, assolutamente fragile, per il suo impianto progettuale e per i suoi materiali, le costruzioni, tanto da affermare che, a parte l'originalità di numerosi impianti urbani, più difficili da cancellare, il resto di ciò che è visibile, salvo poche eccezioni, non ha più di duecento anni.
Recente è, invece, l'adeguamento al "nuovo" che si riscontra nell'uso dei materiali moderni e nell'organizzazione degli spazi interni ed esterni, non tanto perché la gente "scimmiotti" i modelli urbani, ma perché l'abitare non è, come un tempo, il modo di una cultura, ma una scelta marginale al pari di qualunque altra. Si distinguono, in genere pochi ambiti rurali ed alcuni rioni dei paesi più interni, nella cui struttura formale sono contenute ancora le ragioni essenziali alla sopravvivenza dell'identità degli abitanti.
Nonostante, però, le continue trasformazioni e i ricorrenti riadattamenti abbiano, indubbiamente, reso meno aulico il paesaggio, relegandolo sempre più, ed erroneamente, ad un ruolo decisamente marginale, forti sono state, al contempo, le ammirazioni dello stesso, che a partire dai resoconti dei viaggiatori del *Grand Tour* sino alle opere del XXI secolo illustrano diversi luoghi, espressioni di un felice connubio tra cultura e natura, insediamenti ed ambiente.

3. *Spigolature*

a) Letteratura di viaggi.

Procedendo per grandi linee, nella speranza di non scadere sul piano della superficialità, pur nella parziale citazione delle fonti, nei contributi dei primi, che vi si recarono a partire da Leandro Alberti nel 1571, non solo, ma anche per cercare, senza trovare, le magnificenze della Magna Grecia, emergono essenzialmente tre caratteri fondamentali:

- la bellezza e l'incanto dei luoghi, uniti ad un clima favorevole e ad un suolo fertile capaci di creare le più eterogenee coltivazioni;
- la miseria, gli abusi feudali e il carattere semplice e primitivo del popolo;
- il bisogno di uscire dall'arretratezza e dall'isolamento in cui versava la regione, attraverso vie di comunicazione migliori; un governo meno violento e un fisco meno pressante.

Procediamo con Sir Henry Swinburne di Bristol che nel 1778 compie a cavallo un viaggio nel Regno delle Due Sicilie da cui nacque l'opera Viaggio in Calabria. Egli, che come tutti gli Illuministi, vuole fare un'analisi quanto più veritiera possibile di ciò che osserva, fa emergere fedeli descrizioni di abitazioni, paesaggi, monumenti e, unitamente, le condizioni sociali, la rapacità dei feudatari, la sfiducia nell'amministrazione della giustizia, lamentando, inoltre, le pessime condizioni della strada e le paludi che è costretto ad attraversare, ponendo anche delle soluzioni alle difficoltà trovate, viste an-

che le potenzialità e le risorse del territorio, teorizzando che le fertili campagne avrebbero la forza di risollevarsi dallo stato di desolazione e che ricche e fiorenti città potrebbero sorgere lungo le spiagge deserte, se la giustizia fosse amministrata più onestamente, se le tasse fossero più equamente e giustamente imposte, se il governo fosse più sollecito del bene generale che degli interessi particolari.
Alle stesse conclusioni, più di un secolo dopo, nel 1897, giunge l'inglese George Gissing, che superando la convinzione dell'epoca secondo la quale la civiltà italiana finisse a Napoli, si rivelerà indulgente e innamorato nei confronti dei luoghi che visiterà, essendo il suo anelito intellettuale quello, dice, "di tornare in quell'antico mondo che deliziò la mia immaginazione di fanciullo" (Gissing, 2006: 20), di visitare le coste dove già sorgevano Sibari, Crotone e Locri, rimanendo, quindi, entusiasta di strade pittoresche e ricche di colore, della vegetazione lussureggiante, degli strani odori, del paesaggio romantico, nonché delle brocche di terracotta sulle quali, dice, "hanno un'armonia di linee, un incanto di colori che di gran lunga supera qualsiasi prodotto dei nostri più ambiziosi negozi di porcellane" (Gissing, 2006: 31). Nella sua opera colpisce, però, l'immobilità del tempo: le vie di comunicazione sono sempre impervie, la miseria e le vessazioni continuano ad imperare, la violenza serpeggia pronta ad esplodere.
Eppure il paesaggio vince sempre, vince su tutto, riesce a riscattare la Calabria, è la meta per la quale vale la pena sopportare disagi, scomodi e squallidi alberghi, pericoli di vario genere e persone talvolta sgradevoli. Si tratta di una costante della letteratura di viaggio: Calabria come terra dolce e amara insieme; paese di sogno per l'estrema bellezza paesaggistica ma anche luogo triste e desolato per la situazione sociale, politica ed economica.
Da questo conflitto nasce il "pittoresco", l'aggettivo più usato nei resoconti dei viaggiatori dell'Ottocento, fra cui Dumas, che nel 1835 attraversò una parte della Calabria, Lenormant, archeologo francese, che la visitò nel 1879 e nel 1882, e due fotografi francesi, Louis e Charles Fouchier, che percorsero la regione alla ricerca di un mondo favoloso, rinvenendovi una popolazione curiosa, costumi pittoreschi, luoghi straordinari, borgate romantiche arroccate alle vette di rocce selvagge.
Le tradizioni popolari fortemente legate al passato, l'alternarsi di rigogliose zone agricole con tratti di natura selvaggia e avventurosa, i resti archeologici sopravvissuti al tempo e ai terremoti, oppure sepolti e da scoprire, l'anarchia di un luogo sospeso nel tempo, la povertà e la bellezza insieme: è questo il "pittoresco seducente", tanto che anche i più critici detrattori di questa terra, come Duret De Tavel, ammettessero che la regione fosse abitata da diavoli, ma che al contempo apparisse come un paradiso.

b) Narrativa.

Con la narrativa calabrese del primo '900 la descrizione del paesaggio passa invece da episodi isolati di estetismo, destinati a rimanere in alcuni casi senza importanza agli effetti di una conoscenza larga e sicura del paese, ad argomentazioni da parte di intellettuali del luogo che penetrano più a fondo le conseguenze di una storia locale poco approfondita dai viaggiatori stranieri; si tratterà di raccontare un mondo rimasto fuori dalla civiltà moderna, spiegando ciò che per altre culture risulterebbe inspiegabile, dando addirittura adito a forti pregiudizi.
In realtà la scoperta e la divulgazione della tipicità culturale della regione, in riferimento anche agli spazi del vivere quotidiano, era stata già espressa da Vincenzo Padula, considerato il precursore degli studi demologici di fine '800, molto attento in questo caso a descrivere gli interni della casa di un bracciante calabrese: "Di fianco è il focola-

re privo di cappa e di cammino, e il fumo tinge le pareti, e costringe gl'inquilini a curvarsi. Di faccia è il letto fatto d'un saccone, poche volte d'una materassa ripiena di capecchio, e fornito di due coverte. Una caldaia ed un calderotto di rame, una padella di ferro, un albio col mattarello, una media con la rasiera e lo staccio, un bacioccolo per pestarvi il sale, pochi canavacci, due o tre canestri, e panieri, una caniccia per riporvi sopra o frutta, o pane o altro, un carruccio per tenervi il bimbo, una cassapanca vicino al focolare, un cassone con due sedie sopra, un trespolo per desinarvi, (…) e un gatto, un porcello, e poche galline formano tutta la masserizia e la ricchezza della nostra barca con trecento antenne" (Padula, 1950: 357-358).
In Corrado Alvaro si trova un'amorosa testimonianza sui tratti peculiari della sua terra natale, la Locride. Fortunato Seminara, autore di: "Le baracche", "Vento nell'oliveto", "Il mio paese del Sud", "La masseria", "recupera e rinnova col suo neorealismo la tradizione realistica di ascendenza romantica del secolo scorso" (Cavalcanti, 1982: 97). Il loro dolore è pertanto quello dei poveri paesi di Calabria e dei loro abitanti, che lasciano il loro mondo per emigrare in terre lontane.
La caratteristica comune ai maggiori scrittori di fine Ottocento e del Novecento è infatti l'essere stati o l'essere emigranti, partiti, cioè, per lavorare, studiare, per affermarsi, quindi, come giornalisti e scrittori. E tutti, in qualche modo, ritornano: la loro letteratura è un lavoro di rimpatrio, di analisi, di ricerca etnologica, aiutato e favorito, forse, proprio dalla lontananza, con la necessità di raccontare la Calabria, di provare ad analizzarla e riscattarla agli occhi degli stranieri e dei calabresi stessi. Lo stesso Alvaro, nel suo cosmopolitismo narrativo, rivela di non essere comunque uno sradicato e che la sua scrittura non si allontana mai dalla Calabria, perché, rivela nell'intenso scritto di poetica "Memoria e fantasia": "L'infanzia e l'adolescenza rappresentano l'inventario dell'universo" (Alvaro, 1934: 28).
A ciò si aggiunge, ancora, una profonda inquietudine, l'impossibilità di trovare stabilità e pace ovunque si trovino; non a caso, il romanzo calabrese recente è stato paragonato, nei suoi tratti psicologico-sociali e nelle atmosfere, al romanzo esistenzialista russo, nascendo senza sorriso. Nelle loro pagine pastori e contadini si avviano a diventare emigranti e il territorio si avvia alla desolazione e con esso le sue bellezze architettoniche e paesaggistiche. Scrive Saverio Strati ne "La conca degli aranci": "Non c'è più nessuno nel vigneto e nell'agrumeto abbandonati a sé stessi. Ricordai rapidamente, con struggente nostalgia, le ore e i giorni trascorsi fra i muri di quella casa ora silenziosa e invecchiata, in quella campagna verde e fiorente e sempre animata, specie durante i periodi di lavoro quando i contadini trebbiavano il grano sull'aia, quando coltivavano il giardino e il vigneto o erano a raccogliere olive e cantavano le nenie di Natale. (…) Tutto era diventato sterpi, desolato, muto. (…) Inutile: la terra senza la mano dell'uomo è peggio che il deserto. La terra senza la presenza di bestie e di voci umane è più triste e desolata della luna" (Strati, 1986: 223-24).
E' la storia di un popolo in fuga. E nella fuga non ha lasciato soltanto rovine di paesi ma rischia di perdere la sua identità, di seppellire una cultura e una civiltà, diventando, quindi, un territorio assistito per le esigenze di mercato del Nord. Raccontare, svelare, spiegare, diviene, perciò, a volte un dovere, altre una necessità. Scrisse ancora Alvaro: "E' una civiltà che scompare, e su di essa non c'è da piangere, ma bisogna trarre, chi ci è nato, il maggior numero di memorie" (Alvaro, 1935: 13). Si tratta, quindi, di esercizi di memoria che daranno vita ad una letteratura viva, suggestiva e costruttiva per un'immagine sincera della regione. Non a caso Fortunato Seminara sosteneva che un frammento di villaggio calabrese ha una carica atomica. E' una temperatura alla quale

pochi resistono perché lacrime e sangue costa vivere in questi luoghi. Eppure egli non si arrende, continua a vivere e a coltivare le sue terre nel Sud e a lottare.

Lontano dal realismo poetico degli autori del primo '900, Carmine Abate, invece è spinto dalla rabbia e dal desiderio di denunciare l'ingiustizia della costrizione ad emigrare per trovare lavoro. Quello di Abate è un linguaggio solare, aperto e spesso ironico che riesce a cogliere l'universalità di certi temi come la memoria, il paesaggio e i colori mediterranei, l'amore, l'emigrazione e i suoi effetti, e nello stesso tempo, con delicato realismo, fa trasparire tutto il suo impegno civile, mette il dito su certe piaghe endemiche della Calabria e di ogni Sud del mondo. Nei suoi romanzi, il paesaggio diviene un punto di riferimento vitale. I boschi in cui va a caccia col padre, anch'egli emigrante che tornava di rado, ne "La festa del ritorno", o in cui va a spasso o a cercare legna col nonno (nani) Lissandro ne "Il ballo tondo", sono l'immagine più forte e sicura di Calabria nei sui ricordi di fanciullo.
All'emigrazione dei "germanesi" (contadini, operai, giovani disoccupati) si sostituirà quella definita dallo stesso Abate "intellettuale", che lo accomuna a tanti altri scrittori meridionali, residenti fuori dai confini nazionali. Ma si tratta sempre di gente che ricorda o ritorna o è piena di malinconia, la malinconia della lontananza che ogni ricordo edulcora e rende onirico, ma che non cessa mai di raccontare la Calabria perché, come scrive Vito Teti, noi siamo i luoghi che abbiamo vissuto, "noi siamo il nostro luogo, i nostri luoghi: tutti i luoghi, reali o immaginari che abbiamo vissuto, accettato, scartato, combinato, rimosso, inventato. Noi siamo anche il rapporto che abbiamo saputo e voluto stabilire con i luoghi" (Teti, 2004: IX).
Il paesaggio, in ogni caso, non è il panorama, immensamente di più. Esso fa da cornice ad ogni cosa: alle architetture e ai ricordi; alle vite dei personaggi e al dipanarsi del racconto; e tutto trasforma, tutto domina, tutto dirige.
Scrive Enzo Siciliano in "Mia madre amava il mare": "Mio nonno Raffaele, il padre di mia madre, aveva un biroccio, un carrozzino a due ruote con cui andava e veniva dal fondo di sua proprietà. Il nome del fondo era San Filippo (….). A San Filippo c'era un casino – pianoterra, primo piano e soffitte – dove lui passava la giornata coi coloni. Querce, olivi dal tronco maestoso, l'albero di giuggiole vicino una grande vasca d'acqua che serviva per l'orto, l'odore del grano in soffitta, le pannocchie stese a seccare sull'impiantito a pianoterra: il casino di San Filippo istruisce nel mio ricordo i primi significati della campagna" (Siciliano, 1994: 23).
Questa descrizione della casa di campagna, oltre che introdurci nei ricordi dello spazio felice dell'autore, ci aiuta a conoscere, anche tecnicamente, la differenza tra la casa di campagna e quella di città, anche se dovremmo dire paese, che Siciliano descrive nelle stesse pagine: "Eravamo lì, in Calabria, nella casa di Feroleto, le due tre stanze a cannocchiale, il salotto, lo studio, la stanza da pranzo, e in fondo la loggia dove un pluviometro catturava tutta la mia curiosità" (Siciliano, 1994: 24). La descrizione di questi luoghi dell'infanzia ci fa notare come la casa di campagna si sviluppasse in verticale, con pianoterra, primo piano e soffitta, ognuno con sue specifiche funzioni, mentre la casa di città, generalmente, si estende su un solo piano, con le stanze a cannocchiale, come dice l'autore, ossia una che immette nell'altra. Inoltre la casa di città, con lo studio e il salotto ci fa capire quale è la sua funzione principale, quella che la distingue dalla casa di campagna: ha una funzione sociale, ricevere gli ospiti, dimostrare il grado sociale della famiglia, l'organizzazione territoriale e dell'abitato. Infatti, i modi di vivere

lo spazio interno ed esterno alla casa e al paese rinviavano immediatamente all'organizzazione sociale.
Anche Corrado Alvaro in "Gente in Aspromonte" ci informa di edifici di pregio: "Il portone era aperto. L'arco del portone, di cinque metri d'altezza, mostrava la sola pietra lavorata che esistesse in paese, e di cui uno scampolo era servito per lo stipite della chiesa, per i gradini, per le due magre colonne. Palazzo e chiesa addossati, recanti essi soli i materiali nobili del paese, il ferro e la pietra, e la sola forma nobile, la colonna. Dentro quel palazzo, composto di tre edifici addossati con scale interne ed esterne, che partivano tutte da un ampio cortile, a entrate diverse, sostenuti da contrafforti coi fichi selvatici nella massa del muro, suoi bastioni, o come ciuffi sull'arco del portone, viveva la grande famiglia dei Mezzatesta, con le scuderie a terreno, i magazzini, le cucine piene di servi, e al piano nobile i padroni con le loro donne (…)" (Alvaro, 1935: 16-17).
In realtà quelle descritte, sono delle eccezioni. Bisogna infatti precisare che in Calabria numerose famiglie vivevano in abitazioni molto piccole, prive però di senso d'angoscia, grazie al fatto che la vita, pure quella domestica, si estendeva anche fuori dall'abitazione stessa. Era la vita dei ballatoi, in cui le donne si riunivano e condividevano le faccende domestiche, oppure negli slarghi e lungo le sponde di fiumi e torrenti o nelle piazzette dei vari rioni, in cui a seconda della stagione si svolgeva un'attività differente: in estate si preparavano le conserve di pomodori, in autunno c'era il travaso del vino, in inverno spesso si preparavano bracieri o fuochi per arrostire dato che le cucine in casa non erano agevoli come quelle moderne.
La cultura immateriale, si fondeva con quella materiale delle costruzioni, affinché la comunità fosse unita e capace di auto sostenersi. La casa dunque, la casa vissuta, non è una scatola inerte: lo spazio abitato trascende lo spazio geometrico. Nella narrativa calabrese questo dato è molto evidente: la vita non si svolge quasi mai in casa, perché anche il quartiere è casa, è una sua prosecuzione. L'esatto contrario, che si verifica nelle città e nelle nuove zone residenziali, ove trionfa l'isolamento, quello che architettonicamente e socialmente viene giustificato come *privacy,* in realtà vera solitudine, con lo squallore delle stanze mobiliate e degli oggetti che l'arredano. Ne parlava già Corrado Alvaro, autentico interprete di quest'evoluzione, in particolare con il racconto "L'uomo nel labirinto", il suo primo ambizioso tentativo nel genere del romanzo e nella tematica dello sradicamento, dell'alienazione e dell'emarginazione nella solitudine della città. Ci si apre, quindi, al paesaggio più recente dell'incompiutezza, della precarietà e del disordine.
Ricordando, infatti, il risalire degli scritti citati ad epoche in cui, a parte la povertà urbana, il paesaggio era di innegabile bellezza, si precisa che oggi la maggior parte di questi scorci suggestivi, dei "paesi presepe" che costellavano la Calabria, è a rischio spopolamento, ove non sia già avvenuto, e che la sensazione dello spettatore, calabrese o forestiero che sia, è decisamente peggiore. Il fallimento della "modernizzazione", si contrappone alle antiche rovine, piene di significato, metafora solo di un'incapacità di costruire prospettive di sviluppo e di riscatto per il futuro. Grandi e piccole opere sorgeranno dappertutto, nuove costruzioni si impianteranno nei quartieri periferici delle città e lungo le coste, dando vita a una accentuata urbanizzazione non sempre regolata da criteri urbanistici. Il panorama cambierà profondamente. I litorali subiranno consistenti modificazioni strutturali che provocheranno lo svuotamento degli antichi centri urbani arroccati in collina e la rapida crescita dei nuclei abitativi spalmati sulle marine.

Inoltre il consolidarsi di grandi concentrazioni di popolazione, come la Cosenza periferizzata contemporanea, o Catanzaro o Reggio Calabria o Gioia Tauro o Lamezia etc. non configurano con certezza l'avvenuta formazione di realtà urbane, nonostante le loro dimensioni. In sintesi nascono grandi insediamenti senza un'identità, artificiali e forzati.
Si tratta del tramonto di un'epoca dominata da vecchi ceti, sostituiti da nuovi, collegati alla realtà urbana e metropolitana, che determina però una decadimento della struttura aulica degli insediamenti, uno sgretolarsi della maglia urbanistica modellata sui poli di riferimento della chiesa e del palazzo aristocratico. In seguito, l'affermarsi nella regione di opzioni turistiche di massa sposta gli abitati in una repentina e dilatata rincorsa verso i litorali. Il rientro, infine, degli emigranti, o il fenomeno nuovo di una loro pendolarità stagionale, introduce nella maglia territoriale modelli – degradati e ibridi – provenienti da altre realtà geografiche: la "metropolizzazione" dei paesi, la "mediterranizzazione" indotta dal turismo, e la "svizzerizzazione" dovuta all'emigrazione. Torri multipiano, villette cubiche con archi e *chalets* alpini si dislocano con indifferenza in ogni sito: milioni di metri cubi di cemento soffocano il paesaggio calabrese.
Di queste trasformazioni porta diversi esempi Siciliano, di cui uno particolarmente calzante, relativo ai paesi costieri di Falerna e Gizzeria: "Poi né canne né eucalipti, ma una fila di casette bianche tirate su alla brava, un cantiere accanto all'altro; già piantate le palme nane, i pinastri e i tralci nudi di vite americana e buganvillea. Quelle costruzioni da rifinire mostravano a nudo una presunzione di fantasia e benessere – piani convessi e concavi, scalette incavate dentro muretti dall'orlo scannellato – invogliata a replicare, dai fumetti di Flash Gordon o Spider-Man, una eventuale fantascientifica cittadella per vacanze" (Siciliano, 2002: 39).
Si è troppo portati a guardare al nuovo, senza amore per il passato, che invece depauperiamo. Le ragioni di questa indole sono scritte nella nostra storia, nel nostro passato di popolo vessato dalle conquiste e dai suoi stessi governanti, mai educato a salvaguardare i diritti essenziali, tanto meno il patrimonio culturale.
Il senso di abbandono di molte aree di interesse storico-antropologico in Calabria, alcune, purtroppo anche abitate, che lentamente e a singhiozzo si sta cercando di superare, è testimoniato da numerose opere e romanzi. Già a metà '900 il più volte citato Alvaro amaramente notava, parlando dei nuovi agglomerati urbani sorti nell'Italia meridionale: "Le grotte di Matera, al confronto, hanno l'aria di una tribù cavernicola superstite, e senza la sporcizia moderna. (…) l'impressione esatta è dell'organismo malato, in cui la tiroide non funzioni e il corpo assuma i più mostruosi squilibri" (Alvaro, 1958: 81) .
Anche Saverio Strati denuncia gli "sventramenti nella campagna", il più grave dei disastri sul paesaggio perpetrato nella regione. Racconta della Conca degli Aranci, luogo fertile e fiorente durante gli anni della sua infanzia, minacciato dai nuovi progetti politici: "Il disegno del nuovo candidato è solo uno: di far espandere il paese verso la Conca degli Aranci, che diventerà presto terreno edificatorio che costerà un occhio al metro quadro. Hanno già progettato di costruirvi un villaggio turistico per cento appartamenti" (Strati, 1986: 201). Altro esempio di illusione di prosperità. È la Calabria dell'economia breve e disordinata, ove, anziché ritornare a forme produttive lente ma radicate sul territorio, ci si allontana sempre più dalla "pittoresca anarchia agraria", che Isnardi apprezzava molto e che consisteva in un paesaggio agrario ricco di colori e coltivazioni diverse, di vigneti e di frutteti, piccoli campi di grano o di segale sui pendii scoscesi, uliveti fra il nero della boscaglia di lecci e di pruni.

Ma fortunatamente la Calabria possiede ancora un vero e proprio archivio storico-antropologico sotto il cielo.

4. *Epilogo*

La lettura di un territorio è possibile, talora obbligata, consultando mappe non solo reali, ma anche simboliche e metaforiche, proprie e/o altrui quanto alla redazione, dando per scontato che esigenze perfezionistiche finiscono con superarle tutte, attestandosi sul loro rifiuto. Borges *docet* narrando di mappature successive tese a non tralasciare quanti più particolari possibili, fino alla coincidenza piena con la realtà.
Verso la fine degli anni '70 del secolo scorso approdò nella regione Gualtiero Harrison, per occupare, per primo, la cattedra di Antropologia culturale nell'Università della Calabria e pubblicò, sulla scorta delle sue iniziali "scorribande", come si evince dal sottotitolo, un saggio in cui ribaltò paradossalmente una serie di luoghi comuni crono resistenti, muovendosi sul terreno a lui proprio.
Sostenne in un punto, richiamandosi alle "Osservazioni" gramsciane sul folklore, in particolare alla contrapposizione tra ceti dominanti e subalterni, "ammesso che (…) sia, nella realtà, perfettamente delineata e sempre funzionante", che "il dominio non consiste, in sé per sé, nel disegnare la mappa, ma nell'affermare che la propria mappa aderisca perfettamente al territorio. Non è che le altre mappe – quella disegnata, ad esempio, dai 'ceti subalterni': il popolare, il folk – siano aprioristicamente migliori o peggiori: sono semplicemente di più basso prestigio. In ogni caso, né la mappa dei dominanti né quella dei subalterni sono (né saranno mai) il territorio: saranno sempre e solo una scelta e un privilegiamento di alcune differenze tra le innumerevoli potenzialità. Proprio perché innumerevoli, infinite, le qualità del territorio non potranno mai entrare tutte nella mappa: in nessuna mappa" (Harrison, 1979: 26-27).

Bibliografia

Abate C., (2004), *La festa del ritorno*, Piccola Biblioteca Oscar Mondadori, Milano.
Abate C., (2004), (2005), *Il ballo tondo,* Piccola Biblioteca Oscar Mondadori, Milano.
Alvaro C., (1926), *L'uomo nel labirinto,* Alpes, Milano;
Alvaro C., (1934), *Memoria e fantasia in Cronaca*, Ed. d'Italia, Roma;
Alvaro C., (1935), *Gente in Aspromonte,* S. A. Fratelli Treves Editori, Milano;
Alvaro C., (1958), *Un treno nel Sud* (Itinerario italiano III), (a cura di) Frateili A., Bompiani, Milano.
Braudel F., (1967"), *Civilisation matérielle et capitalisme (XVe-XVIIIe siècles),* Librairie Armand Colin, Paris, [tr. it., Capitalismo e civiltà materiale (secoli XV-XVIII), Einaudi, Torino, 1977"].
Cavalcanti O., (1982), *La cultura subalterna in Calabria, Vol. I,* Casa del Libro, Reggio Calabria.
D'Orsi Villani F. P, Rossi-Doria B., (1984), L'ambiente territoriale della Calabria: alcuni caratteri, in *L'architettura popolare in Italia. Calabria*, (a cura di) Faeta F., Laterza, Roma.
Faeta F., (1984), Introduzione in *L'architettura popolare in Italia. Calabria*, (a cura di) Faeta F., Laterza, Bari-Roma.
Gissing G., (1901), *By the Ionian sea; notes of a ramble in southern Italy,* Chapman and Hall, London [tr. it., Sulle rive dello Jonio, Rubbettino, Soveria Mannelli, Catanzaro, 2006].
Harrison G., (1979), *Nelle mappe della Calabria,* Lerici, Cosenza.

Isnardi G., (1965), *Frontiera Calabrese,* Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
Maffesoli M., (1982), *L'Ombre de Dionysos: contribution à une sociologie de l'orgie,* Klincksieck, Paris [tr. it., L'ombra di Dioniso, Garzanti, Milano, 1990].
Padula V., (1950), *Persone in Calabria*, (a cura di C. Muscetta), Parenti, Firenze.
Principe I., (2001), *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Gangemi Editore, Roma.
Seminara F., (1942), *Le baracche,* Rizzoli, Milano;
Seminara F., (1951), *Vento nell'oliveto,* Einaudi, Torino;
Seminara F., (1952), *La masseria,* Garzanti, Milano;
Seminara F., (1957), *Il mio paese del Sud,* Sciascia, Caltanissetta.
Siciliano E., (1994), *Mia madre amava il mare,* Rizzoli, Bologna;
Siciliano E., (2002), *Non entrare nel campo degli orfani,* Mondadori, Milano.
Strati S., (1986), *La conca degli aranci,* Mondadori, Milano.
Swinburne H, (1783), *Travels in Two Sicilies in the year 1777, 1778, 1779 and 1780,* London [tr. it., Viaggio in Calabria, Effe Emme, Chiaravalle C.le, 1977].
Teti V., (2004), *Il senso dei luoghi,* Donzelli Editore, Roma.
Zanotti Bianco U., (2006), *Tra la perduta gente,* Rubbettino, Soveria Mannelli, Catanzaro.